



FLAVIA MARIA MACCA

# AMORE MALATO



*Un Giallo di:*  
**Flavia Maria Macca**

# **AMORE MALATO**

**ISBN 978-88-6660-375-7**

**AMORE MALATO**  
Autore: **Flavia Maria Macca**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it  
info@ciesseedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2021**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**  
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)



Collana: **Black & Yellow**  
Editing a cura di: **Renato Costa**  
Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A mamma, con tutti gli abbracci e i baci  
che ultimamente non le ho potuto dare.*



## PROLOGO

Parigi, 30 agosto 2013

Josette Lemoine giocava tranquilla, seduta all'ombra di un grande albero nel giardino della villetta dove abitava con mamma Danielle e nonna Rose. I riccioli biondi svolazzavano intorno al visino dolce, mossi da una leggera brezza. Era emozionata, quel giorno lo aspettava da tempo. *Lui* sarebbe venuto a prenderla, come promesso, proprio quel mercoledì mattina. Era eccitata per l'avventura che l'aspettava, soprattutto perché era un segreto, il *loro* segreto. *Lui* si era raccomandato tanto di non parlarne con nessuno. Né con la mamma, né con la nonna. Avere un segreto, la faceva sentire molto più grande dei suoi sette anni. Sarebbe stata un'avventura fantastica, l'avrebbe raccontata alle compagne a settembre, al rientro a scuola dopo le vacanze estive e tutte l'avrebbero invidiata. Non temeva che sua madre si arrabbiasse, *lui* le aveva assicurato che non sarebbe successo e gli credeva. E poi per niente al mondo avrebbe rinunciato a quella giornata, mamma avrebbe capito.

«Josette, tesoro, tutto bene?», la voce della nonna affacciata alla porta della villetta la riportò alla realtà.

«Sì, nonnina, sto giocando con Brenda».

Brenda era la sua bambola preferita, una ballerina con un delizioso tutù rosa e le scarpette da ballo. L'amava tantissimo, da grande anche lei sarebbe diventata una ballerina, la più brava. Studiava danza classica da tre anni e la maestra diceva che era molto dotata. Un giorno tutti l'avrebbero applaudita e sarebbero impazziti per lei, come succede alle grandi star.

«Sono le undici, dovresti rientrare e fare i compiti. Sei molto indietro con gli esercizi di matematica e le vacanze finiranno tra due settimane!»

«Più tardi, nonna, lasciami giocare ancora un po' qui fuori. Ti prometto che oggi pomeriggio farò il doppio degli esercizi, sto così bene in giardino!»

Aveva utilizzato quel tono dolce e supplichevole a cui la nonna era incapace di resistere. Alla fine gliele dava tutte vinte, la mamma lo diceva sempre.

«Va bene, però ricordati che le promesse vanno sempre mantenute. Vado a preparare il pranzo, ti chiamerò quando sarò in tavola. Va bene la bistecca con le patate fritte?»

«Va benissimo, nonna!», rispose soddisfatta.

Mentire alla nonna era stato più facile del previsto. Prese una piccola spazzola e cominciò a pettinare i lunghi e nerissimi capelli di Brenda. Intanto le parlava, raccontandole quello che avrebbe fatto quel giorno. Un fischio acuto, che aveva imparato a riconoscere, la fece balzare in piedi. Era arrivato! Era talmente emozionata da lasciare cadere Brenda a terra. Si avviò correndo verso il cancello, lo aprì mostrando il più smagliante dei sorrisi, diede la mano all'uomo che gliela tendeva e si allontanò con lui.



# CAPITOLO UNO

Parigi, febbraio 2014

Claude allungò una mano verso il comodino. A tastoni trovò il bicchiere e sorseggiò lo champagne. Denise si era appena addormentata, lui non riusciva a prendere sonno. Avevano trascorso un'altra splendida giornata di sole a Cuba. Denise era ancora in convalescenza, dopo la brutta esperienza vissuta in autunno per colpa di David Leclerc, la "maschera di Belleville". Le ferite fisiche erano guarite, per quelle psicologiche ci sarebbe voluto ancora molto tempo e pazienza. Era seguita da una psicoterapeuta molto in gamba, la quale però le aveva preannunciato che sarebbe stato un percorso piuttosto lungo. Dieci giorni di completo relax a Cuba, accanto all'uomo che amava, facevano parte della terapia. Spesso la notte Denise si svegliava urlando, in preda a incubi ricorrenti. Bastava che qualcuno la sfiorasse mentre era distratta, per farla sobbalzare e urlare terrorizzata.

Claude cercava di darle tutto l'affetto e l'amore di cui aveva bisogno. La viziava, la coccolava, la teneva stretta a sé per ore, cercando di ridarle quella voglia di vivere che a volte sembrava aver perso. Era raro vederla sorridere, era spesso triste, lo sguardo perso nel vuoto, immersa in chissà quali orribili ricordi. Dopo quanto era successo, non avevano più fatto l'amore. Denise non se la sentiva e lui rispettava la sua volontà, accontentandosi della sua vicinanza e del suo affetto. David Leclerc era rinchiuso in una clinica psichiatrica di massima sicurezza, questa volta per sempre. Non avrebbe più fatto del male a nessuno, questo gli dava un certo conforto. Ancora tre giorni e avrebbero fatto ritorno a Parigi.

Il commissariato gli sembrava un lontano ricordo. Era bastata una settimana in quel paradiso per dimenticarsi della dura realtà che lo attendeva al ritorno. Aveva mantenuto i propositi di ridurre l'orario di lavoro, così aveva più tempo da dedicare a Denise e ai suoi figli, Steve e Jean Luc.

Denise si agitò nel sonno. Claude posò il bicchiere, in modo da avere le mani libere per poterla abbracciare nel caso si fosse svegliata in preda a uno dei soliti incubi. Rimase immobile e in

silenzio per non disturbare il riposo della donna che amava con tutto il cuore. Dopo una manciata di secondi, sentì il respiro di Denise tornare lento e regolare. Cominciò a pensare al lavoro e a quanto dolore avesse portato nella sua vita. Le esperienze vissute negli ultimi anni lo avevano profondamente segnato, nel fisico e nell'animo. All'età di cinquantasette anni, si sentiva stanco e demotivato. Dopo una vita trascorsa a dare la caccia ai criminali più spietati, agli assassini più feroci, sentiva che era arrivato il momento di pensare al futuro. Lo immaginava lontano da Parigi, in un posto esotico e affascinante come quello in cui si trovava in quel momento. Aveva voglia di mare, di sole e di riposo. Avrebbe venduto la casa e con il ricavato, unito alla buonuscita, avrebbe acquistato una casa in una località marina e avrebbe vissuto lì la sua vecchiaia insieme a Denise. Se fosse riuscito a ricucire il rapporto con i figli, sarebbero andati a trovarlo di tanto in tanto, doveva pensare a una casa abbastanza spaziosa per poterli ospitare. Volava con la fantasia, immaginando un futuro roseo e sereno. L'età della pensione era ancora lontana, ma pensare al domani lo metteva di buonumore.

Un urlo lacerò il silenzio. Denise si era svegliata. Si voltò verso di lei, pronto ad accoglierla tra le sue braccia.

Elly guardava il soffitto. Era sdraiata sul letto, erano le quattordici e si annoiava a morte. Henry era al commissariato, lei passava le giornate nel letto o sul divano. Nonostante fossero passati tre mesi dalla brutta esperienza vissuta e si stesse riprendendo, era ancora ben lontana dall'essere in forma. Le fratture alle costole si stavano rinsaldando, la ferita alla spalla era guarita. Quello che le dava maggiori problemi erano le ferite interne provocate dalla coltellata che David Leclerc le aveva inferto al ventre. Gli organi interni erano stati seriamente danneggiati e nonostante il chirurgo l'avesse completamente "rattoppata", il dolore era ancora piuttosto intenso e frequente. Inoltre stava cercando di superare lo choc post-traumatico per quanto accaduto. Era seguita da uno psicologo molto bravo, il dottor Lucien Beltroit, che trascorrevva insieme a lei un paio d'ore tutti i giorni. Ma quello che la stava aiutando maggiormente a superare un momento così difficile, era l'amore di Henry, unito

all'affetto dei colleghi di lavoro, che non mancavano mai di farle visita o una telefonata. Persino Luc, vittima dell'aggressione di Leclerc in occasione del suo rapimento, la andava a trovare quasi ogni giorno. Era completamente guarito e trascorrevano molto tempo con lei. Poi c'era Roxane. Da quando avevano condiviso un'esperienza così forte, erano diventate inseparabili. A Elly piaceva stare con lei e con la figlioletta Cristine e quel pomeriggio si sarebbero incontrate verso alle sedici. Roxane stava bene, la caviglia era guarita quasi completamente. Il ricordo del calvario vissuto insieme a Roxane e a Denise non l'abbandonava mai. Ci pensava in continuazione, anche quando era in compagnia, quando chiacchierava allegramente, quando guardava un film o leggeva un libro. Il ricordo di quelle ore era vivo e presente in ogni giornata, probabilmente lo sarebbe stato per sempre. Era come se quell'uomo le avesse impresso un marchio indelebile che l'avrebbe accompagnata per il resto della vita. Anche il corpo non era più come un tempo. Le cicatrici erano numerose, alcune molto evidenti, e questo le provocava dei complessi difficili da sopportare. Henry le diceva sempre che non l'avrebbe certo amata meno a causa dei segni che aveva sul corpo, che il vero amore va ben oltre l'estetica, e sapeva quanto era sincero. Era lei che non accettava un corpo così devastato. Di questo aveva discusso a lungo con il dottor Beltroit, con la speranza di riuscire a superare anche quel difficile ostacolo.

Il lavoro, nonostante tutto, le mancava molto. Si chiedeva spesso se sarebbe stata ancora in grado di svolgerlo al meglio, ma era certa che avrebbe continuato a prestare la sua opera al commissariato fino all'età della pensione, con lo stesso impegno e la stessa dedizione di sempre. Non avrebbe permesso a David Leclerc di toglierle anche questo, dopo averle tolto un figlio, la bellezza e la serenità. La sveglia sul comodino cominciò a suonare, per ricordarle che era ora di assumere i farmaci. Con un sospiro, allungò una mano verso le scatole dei medicinali e la bottiglia dell'acqua. Per il momento non poteva far altro che curarsi, al lavoro avrebbe pensato a tempo debito.

Cristine si era svegliata da poco, Roxane l'aveva vestita ed erano pronte per andare a trovare Elly, come facevano quasi

ogni pomeriggio. Roxane, rispetto a Elly e Denise, aveva superato piuttosto bene lo choc della prigionia e del trattamento subito da Leclerc. La disavventura vissuta l'aveva avvicinata al mondo delle forze dell'ordine, l'idea di entrare in polizia non era stata frutto del momento, era sempre più determinata a far parte della squadra del commissariato di Belleville, accanto ad Alex, Henry, Elly e Isabelle. Si era informata su come fare a coronare il suo sogno, aveva compilato la domanda per l'assunzione come agente semplice, il concorso si sarebbe tenuto il mese successivo, aveva tutti i requisiti necessari per parteciparvi e Claude avrebbe fatto in modo di farla assegnare al suo distretto. Alex all'inizio era stato contrario e avrebbe voluto lasciare lui stesso la polizia.

Quello che era successo con David Leclerc gli aveva fatto desiderare di cambiare lavoro e stile di vita, ma la determinazione di Roxane e le sue motivazioni l'avevano convinto ad andare avanti appoggiandola nel suo progetto. Roxane avrebbe lavorato part-time e soltanto in ufficio, questo era l'unico compromesso che Alex le aveva imposto e lei aveva accettato di buon grado. Non si sentiva tagliata per una carriera da agente "d'azione", il suo desiderio era quello di condurre le indagini dal commissariato, era certa di essere in grado di farlo e con grande passione. Aveva grande stima di chi rischiava ogni giorno la vita per rendere il mondo più sicuro e pulito. Ne ammirava il coraggio, la passione e la dedizione. Soltanto adesso riusciva a capire a fondo l'amore che Alex nutriva da sempre per il suo lavoro. Nonostante le fatiche, l'impegno e il pericolo che comportava, era comunque un mestiere nobile e utile alla società.

Cristine era pronta. Chiamò un taxi e uscì di casa, quel pomeriggio avrebbe parlato a Elly del suo progetto, non aveva ancora avuto la possibilità di farlo. L'amica avrebbe cercato di dissuaderla, ne era certa, ma non avrebbe permesso a nessuno di infrangere il suo sogno.

Alle sedici, Alex ed Henry erano in ufficio e si apprestavano a concludere una tranquilla, quasi noiosa giornata di lavoro. Claude era ancora a Cuba con Denise, Elly era in convalescenza e loro, per espressa volontà di Claude, erano responsabili del

commissariato fino al suo ritorno e potevano contare sull'aiuto di Isabelle, di Simon, di Luc e di Armand.

«Come sta Elly?», chiese Alex a Henry sorseggiando l'ennesimo caffè della giornata.

«Sta come al solito, Al. Fisicamente, considerando quello che ha passato, sta meglio. È il suo stato psicologico a preoccuparmi. Il dottor Beltroit la sta aiutando molto, ma sarà un lavoro lungo e difficile. E di Roxane, invece, che mi dici? Sempre decisa a entrare nella squadra?»

«Sì, è irremovibile! Ho cercato di dissuaderla in tutti i modi, ma non c'è stato nulla da fare. Conserverò la speranza che ci ripensi fino al giorno in cui si svolgeranno le prove scritte del concorso. Non che voglia infrangere il suo sogno, ma so bene cosa vuol dire lavorare in questo posto: bisogna costruirsi una corazza per sopportare tutto il male con il quale si viene a contatto ogni giorno. E a essere sincero, non so se sia in grado di sopportarlo. È quasi un gioco per lei diventare agente di polizia e questo mi preoccupa moltissimo».

«Io non credo sia così. Roxane è una donna molto intelligente, generosa e altruista. Penso creda veramente in quello che sta facendo. Credo che il suo passato l'abbia resa forte, tieni presente che è stato molto più facile per lei superare lo choc rispetto a Elly e Denise. È un po' come se fosse vaccinata contro il dolore e la violenza. È una cosa tremenda, ma sono convinto che sia così. E poi considera che rimarrebbe qui al commissariato, al sicuro, non correrebbe alcun pericolo».

«Forse hai ragione tu. In fondo i pericoli più grossi che ha dovuto affrontare nella vita sono sempre scaturiti al di fuori di questo ambiente, dove avrebbe dovuto essere al sicuro. Eppure, non riesco ad abituarci al pensiero di vederla indossare una divisa».

«Io penso invece che le starebbe molto bene! Non dirmi che nei tuoi sogni erotici non l'hai mai immaginata con una divisa da poliziotta!»

Alex non poté trattenere una risata, suo malgrado. Henry riusciva sempre a sdrammatizzare qualsiasi situazione, anche la più tragica.

In quel momento bussarono alla porta.

«Avanti!», urlò Henry.

L'agente Sylvie Mittard entrò sventolando un fax.

«C'è qualche novità, Sylvie?»

«Sì, Henry, è appena arrivato questo dalla prefettura».

Henry prese il foglio e lo lesse attentamente.

«Problemi?», chiese Alex.

«Direi proprio di sì. Una denuncia di scomparsa di una bambina di cinque anni. Era con la madre al Parco di Belleville, l'ha persa di vista e non è più riuscita a trovarla. Si chiama Sarah Bonnaire e abita in Rue Ramponeau, a meno di un chilometro dall'ingresso del parco. La prefettura ha già inviato una squadra di agenti per le prime ricerche e ci ha incaricato di occuparci del caso».

«D'accordo, la tregua è finita, si ricomincia a lavorare sul serio. Andiamo sul posto con Armand e Simon», disse Alex.

«Simon non c'è oggi, è andato ad accompagnare il figlio a una visita medica, ricordi?», sottolineò Sylvie.

«Ah, certo, è vero, l'avevo scordato!», esclamò Alex colpendosi la fronte con una mano, «d'accordo, andremo con Armand. Isabelle si occuperà di tenere a bada il commissariato in nostra assenza. Henry, andiamo!»

Armand raggiunse i colleghi, presero un'auto e si avviarono verso il luogo della scomparsa. Il periodo di tregua era ufficialmente terminato.

Patrick aveva portato a termine la missione. Era stato più facile del previsto. A volte era sconcertante quanto fosse semplice per lui svolgere un lavoro difficile e pericoloso. Ciò che lo aiutava maggiormente era la mancanza di sensi di colpa, non avrebbe potuto fare quel mestiere se li avesse provati. Aveva avuto soltanto un attimo d'incertezza di fronte agli occhi spaventati della bambina, ma in pochi secondi aveva riacquisito la freddezza di sempre. Si incamminò verso la villa del suo attuale datore di lavoro.

I cinquantamila euro che avrebbe incassato gli sarebbero serviti per coprire interamente i suoi debiti. Sarebbe rimasto anche qualcosa per un viaggio, aveva già in mente un paio di destina-

zioni e anche la donna giusta da portare con sé. Per il mese successivo aveva già un altro incarico, avrebbe dovuto eliminare un pezzo grosso dell'industria farmaceutica francese. Doveva ancora studiare gli ultimi dettagli, ma il tempo non gli mancava, ora gli premeva soltanto incassare i soldi che si era guadagnato. Come d'accordo, si presentò alla guardia che controllava la villa dove risiedeva il suo principale e pronunciò le parole concordate. La guardia lo fece passare, senza fare domande. Quindi, suonò per quattro volte il campanello del cancello, attorniato da filo spinato. Attese un paio di minuti, poi un uomo di circa quarant'anni, alto e robusto, venne ad aprirgli. Probabilmente era una guardia del corpo, ma a lui non interessava, l'unica cosa che voleva era chiudere il più in fretta possibile quella faccenda. L'energumeno lo scortò fino all'interno della villa, gli chiese di attendere e sparì voltando a sinistra del corridoio. Si guardò intorno. Tutto in quella villa parlava di lusso e di denaro. I quadri appesi alle pareti, i soprammobili, l'arredamento, i lampadari, erano tutti pezzi di gran pregio. Non era un esperto, ma neanche uno stupido e capiva perfettamente il valore di quello che lo circondava. Dopo circa dieci minuti, il suo cliente si presentò personalmente.

«Buongiorno, capo», lo salutò.

«Ciao, Patrick, ho appena saputo che hai portato brillantemente a termine la tua missione e che il "pacco" è giunto a destinazione».

«Sì, capo, è tutto a posto. Non è stato facile, operare in un luogo pubblico è sempre molto rischioso, ma non risaliranno mai a me, e nemmeno a lei».

«Non ne dubito, non per niente ti pago profumatamente, so che sei il migliore nel tuo campo e io amo circondarmi sempre del meglio, come vedi», disse indicando con un ampio gesto della mano il lusso sfrenato della villa, «seguimi nel mio studio, ho bisogno di parlarti».

Patrick annuì e lo seguì attraverso un lungo corridoio. Entrarono in una stanza enorme, arredata con mobili di grande valore, anche qui era evidente la ricchezza che il suo capo ostentava in ogni modo.

«Siediti, vuoi qualcosa da bere? Un cognac?»